

# L'utopia del socialismo al vaglio della teoria economica

di Giacomo Corneo\*

???

Is there a viable economic system for socialism? Economic theory is a powerful tool to assess whether some blueprint is a rational model of a socialist economic system. This essay summarizes the main insights delivered by economic theory into the coherence of three major blueprints: central planning, self-management, and shareholder socialism. While the first two suffer from a number of severe internal contradictions, shareholder socialism exhibits a high degree of internal consistency. It is thus a promising candidate for an incarnation of socialism that could beat capitalism in terms of equity, liberty, and efficiency.

*Keywords:* Socialism, Economic Systems, Economic Theory.

## I. Introduzione

Il socialismo vuole essere un modello di società superiore al capitalismo perché sostanzialmente più giusto, più fautore di libertà e meno pronò allo spreco. Ma quale sistema economico permetterebbe al socialismo di esistere oggi in Europa? Prevedere gli esiti di sistemi economici ipotetici è un esercizio intellettuale che è stato considerato vano da pensatori quali Popper (1973) e Hayek (1975). In realtà, nulla vieta di impiegare il bagaglio esistente di strumenti teorici, evidenze empiriche ed ipotesi interpretative per individuare le probabili tendenze di fondo di sistemi economici ipotetici. In questo articolo parto dal presupposto che il socialismo implichi un sistema economico in cui almeno i principali mezzi di produzione siano di proprietà collettiva e suscettibili di controllo democratico. Prendo quindi in considerazione tre sistemi: la pianificazione centralizzata, l'autogestione e il socialismo aziona-

\* Professore ordinario di Scienza delle finanze alla Freie Universität di Berlino e direttore del "Journal of Economics". Si è occupato principalmente di disuguaglianza, redistribuzione, teoria della crescita e organizzazione industriale. Recentemente ha pubblicato in varie lingue la monografia *Oltre il Capitalismo*, uscita in Italia presso Rosenberg & Sellier;

???

rio. I primi due sono storicamente i modi principali con cui è stata pensata un'economia socialista. Il terzo rappresenta la versione più aggiornata del socialismo di mercato. Tutti e tre sono delle utopie nel senso che reclamano per sé di essere un modello puramente razionale di un sistema economico socialista. Espongo quindi, per sommi capi, quello che la teoria economica ha da dire circa la presunta razionalità di questi tre sistemi. La teoria economica si rivela estremamente utile a questi fini: testare la coerenza di svariati modelli è il suo pane quotidiano. L'accento è quindi posto sulla logica interna di ciascuno di questi tre sistemi economici. Ragioni di spazio impongono che le altre due questioni essenziali – quella della desiderabilità e quella del divenire – non vengano qui neppure abbozzate.

## 2. L'economia centralmente pianificata

Per Marx l'epifania dell'irrazionalità del modo di produzione capitalistico si dava nelle sue crisi ricorrenti. Disoccupazione e povertà raggiungevano livelli intollerabili nello stesso momento in cui i padroni di fabbriche capianti di macchinari sofisticati ne sospendevano ogni attività. La società socialista avrebbe posto fine a tali assurdità grazie a una gestione centralizzata dell'intero sistema economico. La pianificazione avrebbe permesso di trarre il massimo vantaggio collettivo dall'insieme delle conoscenze tecnico-scientifiche acquisite fino a quel momento: dopo aver domato la natura, sarebbe stata ora l'economia a diventare l'oggetto di una trasformazione consapevole da parte dell'uomo<sup>1</sup>.

Come dovrebbe funzionare un'economia socialista centralmente pianificata? Innanzitutto, occorre un pianificatore – l'istituzione che tiene in mano le redini del sistema economico. Il pianificatore registra le possibilità di produzione dell'economia e le preferenze sociali di consumo. Non prende in considerazione solo l'anno in corso, ma anche l'evoluzione futura. Poiché il futuro è incerto, contempla vari scenari, con le annesse probabilità di realizzazione. Sulla base di queste informazioni, il pianificatore fissa il volume della produzione di tutte le imprese per ogni tipologia di bene e la conseguente distribuzione dei prodotti: per il consumo delle famiglie, per la produzione corrente delle imprese (beni intermediari) e per l'ampliamento delle loro capacità di produzione (beni d'investimento). L'attività lavorativa è un obbligo civico per chiunque è in grado di lavorare ed è soggetta alle direttive del piano. Questo stabilisce anche l'ammontare di beni e servizi che spettano a ciascun individuo in base alle sue caratteristiche socio-demografiche.

1. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, libro 1, pp. 92-4 nell'edizione MEW.

La programmazione del complesso delle attività produttive e della distribuzione dei beni viene formulata in un piano coerente, nel quale le quantità prodotte per ogni bene e ogni servizio coincidono con gli usi previsti degli stessi beni e servizi in ogni unità di tempo (ad esempio ogni settimana) e per ogni scenario previsto. Tutti gli individui, le imprese e i centri di distribuzione sono obbligati per legge a rispettare il piano. Il carattere socialista del piano si manifesta sia nelle preferenze sociali di consumo che mira a soddisfare, sia nel grado di democrazia del processo politico attraverso cui esse vengono definite.

Si noti quanto questo modello si discosti dal sistema economico sperimentato dai Paesi del socialismo reale. Nel modello, il piano è coerente e correttamente eseguito. Non era né l'uno, né l'altro nei Paesi del socialismo reale. Mentre la pianificazione del modello non prevede l'uso di mercati e denaro, questi servivano a remunerare il lavoro e a distribuire una parte dei beni di consumo nelle economie di tipo sovietico. Nel modello si arriva al piano attraverso un processo decisionale democratico, mentre la democrazia era un guscio vuoto nella realtà di quei Paesi.

Si noti anche come il modello della pianificazione si contrapponga a quello dell'economia di mercato. Il piano è un meccanismo *centralizzato* per coordinare le attività economiche, mentre il mercato opera in maniera decentralizzata. L'allocazione delle risorse nell'economia pianificata avviene tramite decisioni imposte dallo Stato, mentre nell'economia di mercato avviene tramite transazioni volontarie. In questo senso, il piano coordina in modo *verticale* tramite una gerarchia, mentre il mercato coordina in modo orizzontale. Infine, il piano mira a una coordinazione esplicita *ex ante*, mentre nel sistema di mercato la coordinazione viene realizzata *ex post* attraverso una miriade di aggiustamenti nel comportamento dei soggetti economici.

## 2.1. Il dibattito sul calcolo economico nel socialismo

La teoria economica iniziò ad essere utilizzata per mettere al vaglio la pianificazione centralizzata dal 1908, anno in cui uscì un famoso saggio di Enrico Barone. Sulla scia dei contributi fondatori della teoria dell'equilibrio economico generale, Barone modellò matematicamente il problema del pianificatore e ne caratterizzò la soluzione sotto varie assunzioni. Mise in luce le regole che il Ministro della produzione nello Stato collettivista avrebbe dovuto seguire per allocare le risorse al fine di realizzare quella che, fra tutte le allocazioni efficienti, veniva considerata la migliore dal punto di vista del benessere collettivo. Barone dimostrò che il problema del pianificatore in una società socialista poteva essere formulato in maniera coerente e che, sotto certe condizioni, tale problema ammetteva

una soluzione che soddisfaceva un certo numero di proprietà intuitive e direttamente collegabili a ben noti principi del marginalismo (minimizzazione dei costi di produzione e prezzo uguale al costo marginale). Sotto certe ipotesi, la soluzione era isomorfa all'equilibrio generale di un'economia walrasiana di concorrenza perfetta. In altre parole, l'allocazione realizzata dal pianificatore sarebbe stata equivalente a quella ottenuta da un'economia di mercato senza frizione alcuna e nella quale le dotazioni iniziali degli agenti fossero distribuite in maniera appropriata. A questo livello di astrazione, Barone sanciva la *fattibilità teorica* della pianificazione socialista. Negli sviluppi ulteriori di questo approccio, il problema del pianificatore venne studiato alla stregua di un caso speciale di programmazione matematica, volto a determinare l'allocazione delle risorse che massimizza una funzione di benessere sociale, vincolata da un insieme di possibilità produttive, a loro volte determinate dalla tecnologia e dalle risorse preesistenti. Nella parte finale del suo articolo, Barone mise in contrasto i suoi risultati con le *difficoltà pratiche* della pianificazione centralizzata. Tali critiche conobbero uno sviluppo sostanziale tramite l'apporto di Mises (1935) e Hayek (1945) a partire dagli anni Trenta. Per tali critici, il pianificatore deve non solo essere benevolo, perseguire cioè il benessere collettivo, questione che rimanda al sistema politico. Ma deve anche essere *onnisciente e onnipotente*. Deve poter esprimere numericamente i dati del suo problema di massimizzazione e deve poterne calcolare la soluzione. Deve inoltre poter assicurare che il piano venga rispettato da tutti i soggetti economici. In realtà, i dati del problema (tecnologie, preferenze, dotazioni iniziali), nella misura in cui sono conoscibili, lo sono solo a partire dal livello decentralizzato dei singoli individui e sono soggetti a continuo mutamento. Inoltre, il problema di massimizzazione richiede la risoluzione di un sistema di milioni di equazioni non-lineari; tale operazione pone delle difficoltà computazionali immense. Allora: come potrebbe il pianificatore ottenere le informazioni necessarie alla formulazione del problema e come potrebbe mai risolverlo quantitativamente? I lavori teorici che risposero a tali critiche presero sul serio l'idea che il pianificatore possa assorbire ed elaborare solo una quantità limitata di informazioni.

## 2.2. Le procedure iterative di pianificazione

A cominciare da un contributo di Arrow e Hurwicz del 1960, alcuni economisti misero a punto dei procedimenti iterativi che avrebbero permesso al pianificatore, nonostante uno scambio limitato di informazioni con imprese e individui, di redigere un piano di breve periodo ottimale tramite dei calcoli elementari.

La procedura proposta da Arrow e Hurwicz usa dei cosiddetti *prezzi-ombra*, dei prezzi fittizi che servono solo da indice del valore sociale delle risorse; non si tratta di veri prezzi che contribuiscono anche a determinare il potere d'acquisto. La procedura inizia con il pianificatore che stila una lista completa di tali prezzi-ombra: un prezzo per ogni bene e ogni servizio. Il pianificatore comunica poi ad ogni impresa la lista dei prezzi-ombra, che include i prezzi dei prodotti dell'impresa e dei fattori produttivi – tra cui i diversi tipi di lavoro – di cui essa fa uso. Poi il tutto passa alle imprese, che devono effettuare delle stime grazie all'informazione decentralizzata di cui solo esse dispongono. Sulla base di quei prezzi-ombra, ogni impresa elabora un piano ipotetico di produzione. Un piano di produzione contiene la lista delle quantità di prodotti che l'impresa ritiene di produrre nel periodo definito e le quantità dei diversi input che le necessitano per tale produzione. Tra tutti i piani di produzione ipotizzabili, l'impresa deve comunicare al pianificatore quel piano tecnicamente possibile che, tenendo conto dei prezzi-ombra stabiliti dal pianificatore, porta al profitto ipotetico più alto possibile. Ovvero, il piano di produzione che massimizza la differenza tra il valore-ombra della produzione e i costi-ombra dei fattori di produzione impiegati.

Se tutte le imprese hanno presentato il loro piano di produzione al pianificatore, quest'ultimo può facilmente calcolare *l'offerta ipotetica* di beni e *la domanda ipotetica* di beni intermediari da parte delle imprese. L'offerta ipotetica per un bene particolare è la somma delle quantità di quel bene prospettate dai suoi produttori. La domanda ipotetica è la somma delle quantità di un bene indicate dalle imprese che usano quel bene come input. Attraverso un procedimento analogo è possibile derivare la richiesta ipotetica di beni di consumo da parte del settore delle famiglie. Ne risulta così per ogni bene un'offerta ipotetica complessiva e una domanda ipotetica complessiva.

È molto improbabile, a questo punto, che l'offerta e la domanda siano uguali. Ci saranno alcuni beni per i quali l'offerta supera la domanda, e altri beni per cui è vero il contrario. In tal caso, il pianificatore rivede la lista dei prezzi-ombra seguendo questa regola: se, per un certo bene, la domanda è più alta dell'offerta, ne aumenta il prezzo-ombra; se l'offerta di un certo bene supera la domanda, lo riduce. Quanto maggiore è la divergenza tra domanda e offerta, tanto maggiore dovrà essere l'aggiustamento del prezzo. Anche i prezzi-ombra dei vari servizi lavorativi sono da rivedere, paragonando la domanda delle imprese e il potenziale della forza lavoro che risulta dalla composizione della popolazione in età da lavoro.

Questa procedura viene ripetuta fino a che i prezzi-ombra rendono uguali l'offerta ipotetica e la domanda ipotetica per ogni bene e ogni servizio. Il programma di produzione e consumo che mette d'accordo doman-

da e offerta ipotetiche è coerente e quindi realizzabile. Arrow e Hurwicz dimostrarono che sotto certe condizioni questa procedura converge e il piano centralizzato che ne risulta è non solo tecnicamente coerente, ma anche socialmente ottimale: la pianificazione funziona anche se il pianificatore possiede poche informazioni e le sue capacità di calcolo sono rudimentali.

### 2.3. *Mechanism design* e socialismo digitale

Queste procedure di pianificazione presuppongono che le informazioni richieste dal pianificatore, ad esempio i piani ottimali di produzione delle singole imprese, vengano trasmesse dagli agenti senza distorsione alcuna. Ma quale interesse avrebbe il singolo agente a dire la verità? Prendiamo le imprese. Poiché il profitto delle imprese è fittizio, la singola impresa avrebbe un incentivo a mentire al pianificatore, comunicandogli non il programma di produzione che massimizza il profitto ipotetico, ma uno che sia realizzabile con il minimo sforzo. Mentre la realizzazione di un programma di produzione dato è controllabile da parte del pianificatore, assai difficilmente verificabile è la correttezza delle affermazioni di un'impresa riguardo al piano di produzione che massimizza i suoi profitti ipotetici. Ma se le imprese falsificano in questo modo i loro piani di produzione, la procedura di pianificazione perde le proprietà di efficienza.

A partire dagli anni Settanta, la teoria economica ha prodotto un vasto insieme di risultati circa l'allocazione delle risorse in presenza di incentivi che scaturiscono in condizioni di informazione asimmetrica. Questa letteratura è di grande rilevanza per la questione della fattibilità della pianificazione perché questa può essere analizzata come un problema di *mechanism design*. Tale teoria studia le possibilità di un principale di stabilire delle regole del gioco (delle istituzioni) per i propri agenti, tali da indurli a rivelare le loro informazioni private e così facendo mettere in atto un'allocazione delle risorse ottimale dal punto di vista del principale. Fondamentale in tale teoria è la nozione di vincolo di incentivo, a sua volta declinabile in diverse maniere. I campi di applicazione sono estremamente vasti: ad es., l'innovazione implica l'incentivo per un individuo (o un gruppo) di agire sulla base di conoscenze (tipicamente probabilistiche) a lui proprie, sopportando dei costi in vista di benefici. Il "meccanismo" è l'istituzione che determina l'esistenza o meno di tale incentivo.

I procedimenti di pianificazione alla Arrow e Hurwicz sono in quest'ottica dei meccanismi che violano i vincoli di incentivo e sono pertanto subottimali. Viceversa, sotto certe condizioni, tutti i meccanismi ottimali sono equivalenti ad un'economia di concorrenza perfetta in cui lo Stato impone un sistema di tassazione e sussidi che soddisfa i vincoli di incentivo. In

altre parole, per data concezione del benessere sociale, un pianificatore in condizioni di informazione asimmetrica non può fare meglio di un'autorità fiscale che abbia accesso alle medesime informazioni. Intuitivamente, i problemi di incentivo al lavoro e all'innovazione cui deve fare fronte la redistribuzione del reddito in un'economia di mercato non diventano meno acuti in un'economia che si affida alla pianificazione centralizzata.

Al vaglio della teoria del *mechanism design* è stata messa anche l'efficienza informazionale della pianificazione – relativa a quella di un'economia di mercato. La questione è quella di determinare l'ammontare d'informazioni da trasmettere da parte dei singoli individui all'interno di un sistema economico al fine di pervenire ad un'allocazione efficiente. Il risultato principale è il seguente: se un meccanismo diverso dal mercato riuscisse ad essere efficiente e rispettoso dei vincoli di incentivo – come un'economia di concorrenza perfetta – gli individui dovrebbero conoscere e trasmettere più informazioni che in un'economia di concorrenza perfetta. In tal senso, la pianificazione è necessariamente inefficiente dal punto di vista informazionale. Complessivamente, i risultati teorici del *mechanism design* precisano e corroborano la tesi di Mises e Hayek in un ambito circoscritto. I risultati valgono infatti sia in un'ottica statica che dinamica; escludono però la presenza di esternalità e di potere di mercato.

In anni recenti si è registrato un certo risveglio di interesse mediatico per la pianificazione, motivato dai grandi progressi tecnologici in merito alle capacità di calcolo e alla raccolta e gestione dell'informazione. Ma i risultati del *mechanism design* implicano che i deficit della pianificazione rispetto all'economia di mercato non possono essere colmati da tali progressi. Infatti, i risultati teorici non dipendono da ipotesi sulla tecnologia dell'informazione. Tutt'al più, i progressi tecnologici possono ridurre la rilevanza della questione dell'efficienza informazionale. Ciò che rimane in tutta la sua interezza è il problema della rivelazione onesta dell'informazione privata degli agenti. In questa prospettiva, il fattore limitante per la pianificazione socialista non è lo stato della tecnologia ma quello della morale pubblica. La questione di come la morale interagisca con il sistema economico rimane a tutt'ora un nodo largamente irrisolto della teoria economica.

### 3. L'autogestione dei lavoratori

Anche in questo sistema economico i mezzi di produzione sono proprietà dello Stato, il quale però ne ha ceduto i diritti di utilizzo ai lavoratori. Questi determinano in maniera democratica le decisioni dell'impresa di cui sono membri, alla stregua di una cooperativa. Le imprese autogestite operano su un insieme di mercati per l'acquisto e la vendita di beni e re-

golano in maniera autonoma la cooptazione di nuovi lavoratori-membri e la loro esclusione dall'impresa stessa. Il denaro non è dunque mera unità di conto – come nella pianificazione – ma determina anche il potere d'acquisto sui mercati. Le competenze del pianificatore sono circoscritte alle politiche macroeconomiche e a quelle che guidano lo sviluppo strutturale.

Così come la teoria economica ha stabilito un'equivalenza fra economia di mercato ed economia pianificata sotto certe assunzioni, altrettanto ha fatto per l'economia autogestita. In un'economia autogestita che si trova in condizioni di equilibrio di lungo periodo (in cui i processi di entrata ed uscita non sono sottoposti a frizione alcuna) e in cui le imprese autogestite pagano allo Stato il valore delle loro rendite, l'allocazione delle risorse è efficiente ed equivalente a quella di un'economia walrasiana con una corrispondente distribuzione delle dotazioni iniziali.

### 3.1. Ineguaglianza e disoccupazione

Al di fuori di questo insieme di ipotesi, l'analisi teorica dell'economia autogestita ha identificato una serie di gravi difetti, sia di tipo allocativo che distributivo. I più appariscenti sono le tendenze a generare disoccupazione ed a creare diseguaglianze di reddito in funzione dell'impresa di appartenenza. Per comprendere tali difetti è bene porre mente al fatto che un'impresa autogestita agisce in funzione degli interessi degli individui che ne fanno parte. Nuovi lavoratori vengono cooptati solo se ciò aumenta il reddito di chi è già membro dell'impresa. Pertanto, l'impresa tende a realizzare quel volume di occupazione che, date le sue condizioni specifiche, massimizza il reddito medio dei suoi membri. Se ne deduce che i redditi di lavoratori di imprese diverse possono essere fortemente diseguali anche a parità di qualifica. Anche quando risultassero uguali, nulla impedisce che il valore della produttività marginale del lavoro differisca da un'impresa all'altra. Infine, le scelte occupazionali delle imprese autogestite non rispondono all'aumentare del numero di persone in cerca di lavoro. Riassumendo, tale sistema tende a produrre iniquità distributiva di tipo orizzontale, inefficienza nell'allocazione dei lavoratori alle imprese e disoccupazione su grande scala.

Il problema della disoccupazione e quello dell'iniquità distributiva potrebbero venire risolti con un espediente istituzionale: un diritto universale di libero accesso ai mezzi di produzione che stabilisca l'obbligo di ogni impresa di accettare come membro chiunque ne faccia domanda. Ciò eliminerebbe ogni situazione di disoccupazione involontaria e, attraverso la mobilità dei lavoratori, azzererebbe le diseguaglianze di remunerazione fra lavoratori uguali in imprese diverse. Questa cura sarebbe però peggiore del male, in quanto minerebbe l'organizzazione delle attività produttive e

distruggerebbe gli incentivi a introdurre miglioramenti e affrontare rischi – dato che gli eventuali benefici andrebbero divisi con i nuovi arrivati fino al punto di svanire.

Rimanendo nel quadro dell'autogestione classica – senza diritto di assunzione obbligatoria – la teoria economica ha inoltre messo in luce la tendenza delle imprese autogestite a rispondere ad aumenti del prezzo dei loro prodotti con una *riduzione* dell'occupazione e dei livelli di produzione. Ciò avviene non solo in mercati di concorrenza perfetta ma anche in mercati di concorrenza imperfetta.

### 3.2. Ripartizione del rischio reddituale

In un'economia di mercato di proprietà privata che usa capitale e lavoro per produrre beni, i proprietari di questi fattori produttivi operano in maniera assai differente al fine di gestire il loro rischio reddituale. Il detentore di capitale diversifica: utilizza i mercati finanziari per spalmare il suo capitale su un grande numero di imprese e ottenere così la combinazione desiderata di rischio e remunerazione attesa. Il lavoratore non può alla stessa maniera suddividere la sua opera fra una miriade di imprese diverse; per ovvi motivi deve vendere la sua forza lavoro in blocco. Si spiega così che il lavoratore solitamente contrae con l'impresa un salario relativamente fisso mentre la volatilità reddituale dell'impresa ricade principalmente sugli investitori. Sotto certe condizioni, tale ripartizione del rischio è efficiente. Ciò ha delle implicazioni importanti per l'autorità decisionale all'interno dell'impresa in merito all'assunzione di rischi. Nella misura in cui l'assunzione di rischi non può venire regolata ex ante da un contratto, problemi di azzardo morale suggeriscono che l'autorità decisionale debba essere conferita a coloro che ne sopportano i costi e ne ottengono i benefici. Questo contribuisce a spiegare il ruolo decisionale preponderante dei rappresentanti del capitale ed a giustificare la cogestione da parte dei lavoratori – come ad esempio in Germania – nelle aziende in cui il loro capitale umano è altamente specifico e quindi particolarmente soggetto a rischio.

Considerazioni di questo tipo aiutano a comprendere i problemi messi in luce dalla teoria economica in merito alla ripartizione del rischio reddituale in un sistema di autogestione socialista. In tale sistema non esiste un mercato dei capitali in cui l'individuo può investire in più imprese e diversificare il rischio. Ogni individuo beneficia solamente dei profitti generati dall'impresa di cui è membro, giacché il reddito percepito dall'individuo può essere descritto come la somma di un salario-ombra e di una quota parte sul profitto-ombra. Questa seconda componente può essere vista come un reddito da capitale che emana da un titolo sui generis, il cui rendimento è zero quando l'individuo cessa di essere membro dell'impresa.

Ne risulta un portafoglio assurdamente rischioso: un individuo che perde il lavoro, perde in questo caso sia il reddito da lavoro che il reddito da capitale. La ripartizione del rischio è gravemente inefficiente.

### 3.3. Scelte di investimento

Quando un'impresa autogestita usa il suo reddito per investire anziché versarlo ai suoi membri, i beni capitali così acquistati sono dell'impresa e non dei singoli lavoratori. Per questa ragione i lavoratori-membri tendono a usare il loro potere di controllo affinché l'impresa versi il suo reddito sui loro conti personali, generando così un livello di investimento subottimale. Inoltre, i lavoratori traggono un beneficio dai frutti dell'investimento soltanto finché fanno parte dell'impresa. Ciò porta l'impresa autogestita a privilegiare gli investimenti ad orizzonte di breve periodo ed a scartare opportunità di investimento con un tasso di rendimento molto elevato ma che producono flussi di cassa positivi solo dopo un lungo periodo. Ne risulta una distorsione nella tipologia dell'investimento. Se poi i lavoratori vicini all'età pensionabile controllano il comitato direttivo dell'impresa, lo stimolo a investire è particolarmente modesto. I membri del comitato potrebbero addirittura decidere di decurtare le spese di manutenzione per impianti e macchinari o di venderli al fine di ricevere redditi maggiori durante gli ultimi anni di permanenza nell'impresa.

## 4. Il socialismo azionario

L'insieme di questi risultati potrebbe far nascere il sospetto che sia impossibile disegnare un sistema economico socialista in grado di funzionare. Stabilisce forse la teoria economica l'impossibilità di coniugare la proprietà pubblica dei maggiori mezzi di produzione con l'efficienza, la sostenibilità ambientale e l'innovazione, con la giustizia distributiva e la partecipazione democratica? In effetti, l'identificazione teorica di disfunzioni importanti nei modelli della pianificazione centralizzata e dell'autogestione implica solamente che il socialismo necessita di mercati concorrenziali (invece del piano), animati da imprese pubbliche guidate dal criterio del profitto (invece dell'autogestione). In altri termini: se un sistema economico socialista capace di funzionare qui ed oggi esiste, deve essere una qualche forma di *socialismo di mercato*.

Lo stato attuale delle conoscenze su tale questione deve molto ai lavori di Kornai (1992) che, sviluppando in maniera originale le critiche della scuola austriaca, mise in evidenza le distorsioni di origine politico-economica a cui tende ad essere soggetto il socialismo di mercato. Kornai spiegò perché i vincoli di bilancio delle imprese nelle economie che hanno

sperimentato il socialismo di mercato non erano credibili (la cosiddetta sindrome del “soft budget constraint”). Venendo in questo modo a mancare l'effetto disciplinante del mercato, l'allocazione delle risorse era caratterizzata da enormi sprechi e da una distribuzione clientelare.

Gli sviluppi teorici successivi hanno però mostrato che questo tipo di critiche, per quanto pertinente in casi specifici, non ha validità generale. È infatti possibile concepire dei modelli di socialismo di mercato che riducono le distorsioni di origine politico-economica ad una dimensione non-patologica. Per il ruolo importante che in questi modelli assume il mercato azionario si può parlare di un sistema di socialismo azionario. Esempi ne sono i modelli di Stauber (1987), Roemer (1994) e del presente autore (Corneo, 2017). Questi lavori dimostrano in positivo il ruolo che la teoria economica contemporanea può svolgere per elaborare una visione razionale di un sistema economico socialista. La descrizione che segue riassume il terzo dei modelli citati.

#### 4.1. Credibilità dei vincoli di bilancio

Per ottenere delle gestioni aziendali efficienti, il socialismo azionario trasforma per i propri fini due istituzioni portanti del capitalismo odierno: il mercato azionario e l'agenzia pubblica politicamente indipendente. In tale forma di socialismo tutte le grandi imprese sono *quoted in borsa* e la maggioranza del loro capitale (ad esempio il 51%) è in mano pubblica. Vi è un'istituzione politicamente indipendente – l'*azionista federale* – a cui è affidata la gestione di tali imprese. Tale indipendenza serve a precludere l'ingerenza reciproca del mondo dei grandi manager e di quello della direzione politica dello Stato. In alternativa, vi è una pluralità di tali istituzioni indipendenti in competizione fra loro. Il controllo capitalista viene dunque meno ed è rimpiazzato da una struttura di controllo pubblico-democratico in cui gli incentivi sono calibrati per far rispettare dei vincoli di bilancio rigidi. Il mercato azionario viene regolamentato in maniera da esprimere una valutazione non distorta dell'operato del management delle imprese e i segnali provenienti da tale mercato vengono utilizzati per incentivare i manager. La teoria economica viene mobilitata per disegnare dei contratti di incentivo ottimali. A beneficiarne sono in ultima analisi i cittadini in quanto i dividendi pagati dalle imprese all'azionista federale vengono poi girati dallo Stato ai cittadini sotto forma di un *dividendo sociale*.

#### 4.2. Cogestione e rapporto con la società civile

Queste grandi imprese praticano una forma di *cogestione* dei lavoratori attraverso appositi consigli. I diritti di informazione e partecipazione alle

decisioni aziendali vengono definiti tenendo conto degli incentivi che essi generano e della spinta che danno al senso di identificazione e solidarietà dei lavoratori con la proprietà pubblica del capitale. Migliorando la comunicazione fra i diversi livelli della gerarchia aziendale, la cogestione permette di aumentare la produttività ed in questo modo di aumentare sia i salari che i profitti, e quindi il dividendo sociale.

La ricerca del profitto non solo non deve passare attraverso lo sfruttamento dei lavoratori ma neppure attraverso l'inganno dei consumatori o la violenza sull'ambiente naturale. Affinché le norme a tutela di questi interessi vengano effettivamente rispettate è previsto che sindacati, associazioni dei consumatori ed associazioni ambientaliste abbiano dei loro rappresentanti nelle imprese, dotati di speciali *diritti di informazione* sull'operato delle imprese stesse. Oltre a garantire la trasparenza in merito al rispetto delle norme previste dalla legislazione vigente, viene in questo modo instaurato un dialogo sistematico fra le grandi imprese e la società civile che contribuisce alla qualità della legislazione stessa, fornendovi in maniera continuativa delle cognizioni aggiornate.

#### 4.3. Imprenditoria privata e cooperativa

Per quanto riguarda le piccole e medie imprese, nel sistema economico del socialismo azionario queste sono di proprietà privata e cooperativa. Viene con ciò riconosciuto il contributo importante che esse danno allo sviluppo dell'iniziativa individuale e di gruppo, alla flessibilità dell'offerta ed al vigore dei processi di innovazione.

Per evitare la resurrezione di un'élite capitalista, la teoria economica viene utilizzata per disegnare un meccanismo di *aste obbligatorie* grazie alle quali le imprese socialiste possono cercare di acquistare delle imprese private. In questo modo è possibile socializzare delle imprese private superiori ad una certa soglia senza lederne gli incentivi all'innovazione e all'investimento.

Il carattere socialista di questo sistema economico si manifesta in quattro aspetti principali. In primo luogo, il socialismo azionario fa completamente a meno di un'élite capitalista che, grazie al controllo delle grandi imprese, può di fatto sottomettere la democrazia, facendo prendere decisioni politiche che vanno a discapito del benessere comune. In secondo luogo, sia la distribuzione del reddito da capitale che la distribuzione dei salari sono relativamente egualitarie: la prima a causa del dividendo sociale e la seconda attraverso l'effetto di tale dividendo sul potere negoziale dei lavoratori. In terzo luogo, il socialismo azionario promuove la partecipazione dei lavoratori alla presa di decisione sui posti di lavoro attraverso la cogestione. Infine, offre alla società civile e al

corpo elettorale un livello di trasparenza del mondo economico-finanziario ben superiore a quello attuale, ponendo le basi per una legislazione più mirata ed efficace.

Il socialismo azionario ha senza dubbio una vena liberale: dà spazio all'autonomia individuale in ambito di mercato e assegna un ruolo essenziale all'imprenditoria privata, oltre che a quella cooperativa. Riconosce la necessità di una distinzione netta di responsabilità fra gestione commerciale e gestione politica, presupposto obbligato per avere incentivi ed efficienza in entrambe le sfere. I vincoli di bilancio devono essere rigidi e gli obiettivi extra-commerciali (ad esempio sociali ed ecologici) verso cui la collettività vuole indirizzare le imprese vanno perseguiti attraverso la definizione di regole valide per tutte – non attraverso la commistione fra politica e impresa. Tali obiettivi e regole debbono scaturire da un discorso pubblico egualitario e partecipativo in cui ognuno abbia la libertà di esprimere la propria critica e il dissenso non venga censurato. Proprio questo obiettivo di isonomia indica i limiti del paradigma liberale e giustifica un socialismo azionario che, recuperandone gli insegnamenti, lo superi.

## 5. Conclusioni

La teoria economica aiuta a comprendere perché i sistemi economici con cui è stato tradizionalmente pensato il socialismo – pianificazione e autogestione – non siano adatti di per sé, ovvero a prescindere dall'esperienza storica fallimentare fattane in Paesi quali l'URSS e la Jugoslavia. Al contempo, la teoria economica dà delle indicazioni relativamente precise sul tipo di istituzioni che potrebbero invece permettere al socialismo di dotarsi di un'economia dinamica e sostenibile, in grado di contribuire a risolvere le grandi sfide con cui si confronta oggi il genere umano.

## Riferimenti bibliografici

- ARROW K., HURWICZ L. (1960), *Decentralisation and Computation in Resource-Allocation*, in R. Pfouts (ed.), *Essays in Economics and Econometrics in Honour of Harold Hotelling*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- BARONE E. (1908), *Il ministro della produzione nello stato collettivista*, in "Giornale degli Economisti", 37, pp. 267-94 e pp. 391-414.
- CORNEO G. (2017), *Is Capitalism Obsolete? A Journey through Alternative Economic Systems*, Harvard University Press, Cambridge (MA); trad. it. *Oltre il capitalismo. Un viaggio attraverso i sistemi economici alternativi*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020.
- HAYEK F. VON (1945), *The Use of Knowledge in Society*, in "The American Economic Review", 35, 4, pp. 519-30.
- ID. (1975), *Die Anmaßung von Wissen*, in "Ordo", 26, pp. 12-21.

- KORNAI J. (1992), *The Socialist System: The Political Economy of Communism*, Princeton University Press, Princeton.
- MISES L. VON (1935), *Economic Calculation in the Socialist Commonwealth*, in F. A. von Hayek, *Collectivist Economic Planning*, Routledge, London.
- POPPER K. (1973), *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma, vol. I.
- ROEMER J. (1994), *A Future for Socialism*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- STAUBER G. L. (1987), *A New Program for Democratic Socialism: Lessons from the Market-planning Experience in Austria*, Four Willows Press, Carbondale.